

B o r i s G o m b a ĉ

IL MOVIMENTO OPERAIO A TRIESTE. 1920—1921

Parecchio è stato già detto e scritto sul tema e sul periodo che sono oggetto della seguente relazione. Sarebbe troppo lungo citare ed esporre in questa sede valutazioni di carattere bibliografico sulla letteratura scientifica italiana o jugoslava esistente; ritengo tuttavia che per lo studio di questo periodo siano significative soprattutto le linee interpretative tracciate nelle loro opere e ricerche da Milica Kacin-Wohinz ed Elio Apih.¹ Non è semplice giungere alla ridefinizione di valutazioni storiografiche già poste, sarebbe però un errore pensare che tutti gli aspetti ed i problemi di tale periodo siano stati esauriti e risolti. Controversi dilemmi interpretativi si impongono al ricercatore lungo tutto l'arco di soluzioni che si estende fra una storia militante o apologetica, fra una storia del movimento operaio trattata come parte integrante della storia nazionale, ed una storia del movimento operaio che si pone al di fuori o al di sopra di quella delle altre classi. Nella mia esposizione cercherò di affrontare la vicenda delle organizzazioni operaie e dei loro dirigenti nella sua complessità, come storia di classe e dei ceti subalterni, nel tentativo di far luce quanto più ampiamente possibile sulle reali dinamiche di tale momento storico.

Per meglio capire la problematica in esame dobbiamo riconoscere che dopo il 1918 a Trieste si giocarono al tavolo della storia alcune importanti partite. Queste si svolgevano a più livelli, in un intreccio di decisioni di politica interna ed estera, in cui i problemi dei rapporti internazionali e quelli di carattere militare o legati al regime di occupazione diventavano primari e determinanti. Fra questi temi storiografici si distinguono per la carenza di studi e ricerche che li interessino soprattutto il problema del rapporto del capitale con le nuove province annesse ed il punto di vista della classe operaia nei confronti di una serie di questioni che va dalla critica all'indirizzo economico del nuovo stato sino alla concezione, ed all'azione che ne conseguì, della presa del potere e della rivoluzione negli anni '20 di questo secolo.

Gli ultimi mesi precedenti alla dissoluzione dell'Austria-Ungheria furono caratterizzati dal diffondersi di un sentimento di rifiuto della guerra fra le

masse, sulle quali influivano anche i fatti di ottobre. Come prima di essa, anche durante la prima guerra mondiale la cantieristica era il settore portante dell'industria triestina. Nei cantieri navali S. Marco e S. Rocco la produzione continuava a ritmo inalterato. Allo stesso modo si svolgeva il processo di produzione nei restanti principali stabilimenti triestini.² In tempo di guerra le condizioni materiali di vita della classe operaia erano andate gradualmente peggiorando, per raggiungere il punto più critico nell'inverno 1917-18, quando divennero insostenibili. La fame innescava un largo processo di diffusione del rifiuto della guerra, ciò che fu alla base dello scontento operaio espressosi nel gennaio 1918 in un ciclo di lotte di grande durezza ed asprezza, i cui momenti fondanti erano le rivendicazioni per il pane, la cessazione della guerra, l'orario di otto ore e l'aumento dei salari. In tale complesso di rivendicazione operaie si inserivano i due scioperi generali del 14 gennaio e 2 febbraio 1918, che scavalcarono tanto il sindacato che il partito socialdemocratico organizzato. Si formavano in fabbrica nuove strutture operaie organizzate, alternative al vecchio ordine costituito del sindacato, che si basava sul corporativismo delle diverse categorie e le cui origini risalivano lontano nel tempo. Andò sempre più affermandosi un nuovo tipo di propagandista operaio, il „fiduciario operaio“, eletto direttamente nelle assemblee generali di fabbrica nella proporzione di un fiduciario su 80 lavoratori.³ Questa nuova organizzazione capillare, immediata espressione del potere operaio, operava soprattutto nel coordinamento delle azioni operaie nei diversi stabilimenti e nelle fabbriche. La loro omogeneità ed il loro livello di crescita costrinsero il sindacato ufficiale a riconoscere alla rete dei fiducari un posto importante nell'organizzazione delle lotte operaie. Dai grandi stabilimenti cantieristici le rivendicazioni dei lavoratori per l'orario di otto ore e l'aumento dei salari passarono in tutte le fabbriche di Trieste. Esse divennero patrimonio comune a tutto il proletariato, dall'operaio qualificato al manovale privo di qualificazione. Ancora una volta, dopo il 1902, la formazione di tale movimento rappresentava uno dei momenti culmine delle lotte operaie a Trieste. La forza e l'omogeneità che le caratterizzavano erano tali da rendere impossibile agli imprenditori di opporvisi, costringendoli a dare ai lavoratori tutto ciò che essi chiedevano. Questo imponente ciclo di lotte operaie si prolungò nel primo dopoguerra, soltanto le sue manifestazioni esterne subirono le limitazioni imposte dal regime militare d'occupazione. Trieste infatti, in quanto centro della vita economica e politica della Venezia Giulia, fu coinvolta da una crisi congiunturale che diversi fattori, quali l'annullamento del suo retroterra, la cessazione delle sovvenzioni di cui godeva l'economia triestina e la chiusura del mercato contribuivano ulteriormente ad aggravare. In simili condizioni di decadenza economica, non essendo capaci né lo stato italiano né la sua struttura economica di offrire a Trieste sovvenzioni ed un regime di protezione simili a quelli che l'Austria aveva offerto alla città adriatica, l'economia triestina cadde al livello più basso. Mentre imperava la stagnazione, il 7 novembre, solo tre giorni dopo l'armistizio, una delegazione di industriali triestini guidata da Oscar Cosulich si pre-

sentò al governatore italiano Petitti. All'autorità italiana d'occupazione l'oltrremodo aggressivo gruppo di imprenditori chiedeva garanzie che il lavoro sarebbe ripreso quanto prima e senza intralci negli stabilimenti cittadini. Chiedeva inoltre un aiuto finanziario per superare la crisi insorta al momento di pagare il salario agli operai ed interrogava con decisione il governatore su cosa intendesse deliberare per assicurare l'ordine e la pace pubblici. Gli imprenditori triestini informavano inoltre Petitti del fatto che l'industria locale si dibatteva in difficoltà insostenibili sia nell'approvvigionamento di materie prime che nella vendita dei prodotti finiti.⁴ Il processo di marginalizzazione di Trieste in rapporto allo sviluppo economico del resto d'Italia continuò inarrestabilmente dopo il 1918. Il capitale triestino, che dopo la caduta dell'Austria—Ungheria doveva adattarsi alla nuova situazione, nei primi giorni del dopoguerra brancolava ancora nella scelta degli investimenti.

Tali incongruenze si riflettevano sull'intera popolazione di Trieste, ma fu soprattutto la classe operaia quella che sentì il peso della ristrutturazione del capitale, classe operaia che, oltretutto, veniva ad essere colpita anche dalla caduta del salario reale determinata dal corso artificioso del cambio fra la corona e la lira, che allargò sempre più sensibilmente la forbice tra salario reale e spese vitali. Allo stesso tempo nel periodo in esame stava cambiando anche la struttura del mercato della forza lavoro. Già nel 1920 si manifestavano determinate tendenze verso modificazioni strutturali della politica dell'occupazione, che ne accentuavano il flusso verso le attività terziarie. Con l'aumento delle assunzioni nel settore commerciale di giorno in giorno si fece sentire la stagnazione nell'attività industriale e portuale.

La situazione politica ed economica mise dunque in crisi i rapporti fra il movimento operaio da una parte e le decisioni dell'apparato statale e del capitale dall'altra. Il radicale peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro apriva la via all'accettazione del marxismo rivoluzionario. L'atrocità della guerra aveva infatti smentito il riformismo così caratteristico dell'austromarxismo, mentre la vittoriosa rivoluzione d'ottobre era la dimostrazione della giustezza della via rivoluzionaria. La classe lavoratrice metteva dunque con sempre più forza l'accento sulla necessità della presa del potere sia all'interno della fabbrica che al di fuori di essa, ciò che diede il via ad una serie di manifestazioni operaie a sostegno di tali rivendicazioni.

Già il 18 gennaio 1919 gli operai proclamarono uno sciopero politico per l'assassinio di Rosa Luxemburg.⁵ Si susseguirono come su di un nastro motore gli scioperi dei metallurgici della grande industria e dei ferrovieri, lo sciopero generale a sostegno di questi ultimi, quello dei metallurgici della piccola industria, quello degli impiegati comunali e lo sciopero generale internazionale contro l'invasione della Russia Sovietica, lo sciopero generale contro l'arresto di 400 fiduciari operai e quelli della fabbrica di juta, dell'oleificio e dello stabilimento siderurgico di Servola. L'imponente movimento degli scioperi invase la città in tutte le sue componenti sociali. Scioperi politici ed economici si susseguirono in un intreccio ininterrotto. Li caratterizzava una forte tendenza ri-

bellistica, sensibile soprattutto nelle grandi fabbriche, dove i lavoratori richiedevano a voce sempre più alta l'accesso alla co-direzione della politica dell'assunzione della forza lavoro e delle scelte di carattere tecnico nonché di quelle concernenti gli investimenti. Come conseguenza di tale movimento possiamo addurre l'estremamente rapido cambiamento dei rapporti di forza in fabbrica: le navi, pavesate di bandiere rosse, salpavano infatti al grido „Viva Lenin“. Gli operai trasmettevano addirittura le proprie scelte al personale direttivo di fabbrica; le assemblee dei lavoratori si assicuravano così una forza tale, da costringere i datori di lavoro alla trattativa. L'intero movimento rappresentava un attacco frontale agli imprenditori ed al loro potere decisionale in fabbrica. Essi furono posti di fronte alla scelta fra la chiusura degli stabilimenti ed il risottomettersi con l'aiuto dell'esercito e della forza. La già citata delegazione degli imprenditori triestini non riportò un grande successo presso il governatore militare Petitti. L'autorità militare d'occupazione infatti, mentre reprimeva violentemente ogni tentativo di abbattere l'ordine istituzionale dello stato (ci riferiamo allo sciopero dei ferrovieri, quando ne furono arrestati e condannati con procedura sommaria a 120 anni di carcere 56), lasciava ad operai ed imprenditori lo svolgimento dello scontro in fabbrica senza intervenire.⁶ Le petizioni di Cosulich e degli altri industriali rimasero inascoltate; le autorità militari e di polizia continuarono a non intervenire in fabbrica. Naturalmente tale neutralità era funzionale ad un progetto di previsione, tuttavia gli studi esistenti sino ad ora sul movimento e sulle scelte operate dal capitale ci permettono soltanto di enunciare alcune tesi che si avvicinano all'affermazione secondo cui l'autorità italiana intenzionalmente si tenne lontana dai conflitti in corso negli stabilimenti. Una particolare forma di differenziazione è riscontrabile anche nell'ambito dei ceti imprenditoriali triestini. Non possiamo del resto utilizzare il concetto di „capitale triestino“ per definire l'intero capitale esistente sul mercato della città. Con il deflusso del capitale tedesco tale mercato acquistò interesse ed attrattiva anche per il grande capitale italiano, molto ben informato sulla sua struttura già prima e durante la guerra. Dopo il conflitto, la Banca di sconto e la Banca commerciale italiana intervennero con grande frequenza sul mercato triestino con l'acquisto di società di navigazione, del cantiere navale S. Marco e della Fabbrica macchine (gli ultimi due in precedenza proprietà del Creditanstalt di Vienna). La banca italiana Comit comprò la maggioranza delle azioni del Lloyd Austriaco (che prima apparteneva alla banca viennese Union) e fondò la Società elettrica per la Venezia Giulia. Ben presto fece la sua apparizione sul mercato anche la Fiat di Torino che si annesse l'Istituto tecnico triestino come preda di guerra. Il Consorzio siderurgico italiano infine si accaparrò le fonderie di Servola.⁷

Ci troviamo dunque di fronte a due diverse tendenze del capitale. Da un lato avvertiamo la penetrazione dominante del capitale italiano, desideroso di assicurarsi l'intero potenziale industriale triestino come piattaforma di lancio per la penetrazione nell'area danubiano-balcanica. Dall'altro però percepiamo la tenacia e l'aggressività del gruppo imprenditoriale triestino Cosulich-

Brunner, animato dalla volontà di inserirsi efficacemente nell'area economica italiana. Nella penetrazione del capitale italiano sul mercato delle nuove province si avverte infatti una determinata cautela di fronte alla concorrenzialità del capitale industriale triestino. In tale direzione ci diventa chiara anche la già ricordata propensione delle autorità italiane d'occupazione verso l'autonomia dell'industria locale, e la proclamata neutralità, ad essa legata, verso gli attriti e le lotte di fabbrica acquista a sua volta una più chiara fisionomia. Al momento della compiuta integrazione del capitale italiano in posizione egemone rispetto a quello locale, la forza repressiva dello stato si rafforza anche nel complesso della fabbrica. L'autorità statale, prima assente dai suoi conflitti, negli anni 1920-21-22 va sempre più affermandovisi come forza repressiva nella composizione dei conflitti. Venne allora il tempo per il capitale di colpire gli operai occupati nel modo più efficace, facendo ricorso al licenziamento di quelli del luogo ed assumendone altri provenienti dall'interno del regno d'Italia, immigrati a Trieste o rimastivi dopo la smobilitazione della III armata dell'esercito italiano. Accanto a questi interventi, per così dire, legali, sia gli imprenditori che l'autorità statale iniziarono già relativamente presto a servirsi anche della violenza fascista e, nella fase finale, anche della crisi economica come metodo strutturale di immiserimento del proletariato. Dal primo assalto dei fascisti ai figli degli operai dell'agosto 1919 agli innumerevoli crimini, incendi ed assassini dei successivi vent'anni, siamo testimoni della connivenza fra il capitale, l'apparato statale, le autorità militari, la magistratura ed il partito armato. Tutto ciò cui oggi diamo il nome di fascismo, a Trieste significò l'espressione dei centri del potere politico e finanziario che proprio in esso videro una difesa dei propri privilegi ed interessi.

Nell'ambito delle ricerche storiche sino ad ora compiute sul fascismo come fenomeno di massa, possiamo riscontrare l'esistenza di una precisa lacuna nella analisi della struttura sociale di Trieste dopo il 1918. Del tutto manchevole è la rilevazione dei mutamenti che investirono le classi urbane, mentre restano oscuri i rapporti di forza e gli orientamenti sia ideali che politici dei ceti medi ed è da accertare il livello di subalternità di tali classi in rapporto al grande capitale. Proprio attraverso la via dei rapporti d'interesse, oltre che sulla solida base del nazionalismo triestino eredità dei decenni precedenti, crebbe infatti il consenso di questi ceti al fascismo. Solo così ci si può spiegare l'ampio fronte del „Blocco nazionale“ che, in mancanza di iniziative nazionali, si pose sotto l'ala del fascismo permettendogli di collocarsi su posizioni di egemonia reale. Proprio l'integrazione di interessi fra il capitale italiano e quello triestino, posta stavolta su nuove basi, permetteva al ceto imprenditoriale cittadino di identificarsi pienamente col fascismo; di più, il capitale gli si pose alla testa nell'uso della peggiore violenza squadrista, strumento della repressione allora condotta contro le organizzazioni operaie.⁸

Durante tutto il periodo in esame il proletariato triestino ed i ceti subalterni si identificarono nelle organizzazioni socialiste e sindacali. La fine del 1918 significò anche il tramonto della tradizione austromarxista, mentre cade-

vano le illusioni autonomistiche della realizzazione di uno stato cuscinetto libero e socialista del Litorale. Ascesero alla testa del partito nuovi quadri, liberi dai condizionamenti del passato, per i quali l'anticonformismo, l'antiriformismo e la lezione rivoluzionaria dei fatti di ottobre rappresentavano una piattaforma politica basilare. Già nel novembre 1918, solo qualche giorno dopo l'arrivo dell'Italia a Trieste, la direzione socialista triestina, allora sotto l'influenza predominante di Puecher, decise di passare dall'ex partito socialista austriaco al nuovo partito socialista italiano. Anche le organizzazioni di categoria di Trieste si risolsero molto rapidamente ad entrare nei sindacati nazionali italiani. Nonostante l'opposizione della sinistra socialista, che vedeva in tale atto un attacco ai principi dell'autodeterminazione, dell'omogeneità e dell'integrità etnica del partito, la maggioranza nondimeno optò per l'adesione al Partito socialista italiano. Proprio a cavallo fra il 1919 ed il 1920, mentre nel partito si intersecavano ancora i più diversi punti di vista, riscontriamo una grande apertura dei socialisti triestini non solo verso i più ampi strati del proletariato, ma persino verso i ceti medi, alle file dell'intellettualità e della piccola borghesia. L'ampiezza di tale fronte di consenso è confermata dal gran numero di iscrizioni al partito socialista. Caratteristici sono anche il rifiorire delle associazioni sindacali, culturali ed educative e la larga partecipazione delle masse alla vita di partito. L'unione al PSI, dove predominavano sempre più le tendenze massimaliste e rivoluzionarie, ed il clima prerivoluzionario imperante nel tessuto sociale del nuovo stato significarono anche per l'organizzazione socialista triestina il tramonto del vecchio quadro riformista. Il corso politico eliminò i vari Pittoni, Puecher e Oliva ed impose all'attenzione del movimento operaio di Trieste un gruppo dirigente più rivoluzionario ed avanzato. La vittoria della sinistra rivoluzionaria sui riformisti è evidente già nel congresso regionale dal partito del 26 gennaio 1919. Ciò è anche il motivo per cui la sezione di Trieste optò nell'aprile del 1919 per la linea nazionale del partito e l'ingresso nella Terza Internazionale.

Il socialismo divenne il punto di riferimento di tutti i ceti insoddisfatti; ogni settimana si iscrivevano al partito più di cento nuovi membri, mentre le organizzazioni sindacali giungevano a contare 118 leghe di categoria con oltre 30.000 aderenti. La stessa tendenza del partito ad assumere dimensioni di massa ed i riconoscimenti che esso ricevette da parte di una cerchia più vasta, formata dai diversi strati della popolazione urbana, sono un indice della tendenza alla formazione di un fronte allargato anche alle componenti non proletarie della società triestina ed espressione di una più ampia concezione della politica delle alleanze.⁹

Un'uguale aspirazione è avvertibile anche fra i socialisti sloveni e croati di Trieste dal periodo dell'occupazione italiana sino alla prima metà del 1920. Ben presto il proletariato sloveno liquidò le storiche contraddizioni delle tesi riformiste che avevano caratterizzato la politica della JSDS e presero posizione per gli ideali dell'ottobre e per la dittatura del proletariato. Alle riunioni ed alle conferenze regionali i socialisti sloveni, ora già organizzati nel „Partito so-

cialista indipendente degli sloveni e dei croati della Venezia Giulia“ propugnavano le tesi rivoluzionarie ponendosi come unica alternativa a tutti gli altri partiti sloveni. Il grande afflusso di iscritti ed il consenso che una cerchia notevolmente ampia di persone esprimeva al partito possono essere attribuiti ad alcune caratteristiche essenziali dei socialisti sloveni, che fondavano la loro lotta politica sulla dura opposizione al regime di occupazione, sul principio basilare della piena uguaglianza di diritti delle minoranze nazionali, sulla parola d'ordine della dittatura del proletariato e su di un approccio attivo ai problemi della popolazione delle campagne. In questo periodo l'azione politica notevolmente aperta dei socialisti sloveni portò all'inserimento di un maggior numero di intellettuali nel „Consiglio superiore della cultura“, alla resurrezione del Ljudski Oder ed alla pubblicazione della rivista *Njiva*.

Dalla prima metà del 1919 in avanti si riscontra nel partito socialista una forte penetrazione delle tesi massimaliste, rafforzate dalla diffusa convinzione dell'imminente scoppio della rivoluzione. L'intero spettro delle scelte politiche dei socialisti andava continuamente restringendosi. Il massimalismo come prima cosa abbandonò ogni analisi critica degli avvenimenti sociali.¹⁰ La classe operaia triestina, dal canto suo, come erede di tutta la complessa storia di questa terra, non era capace di riconsiderare analiticamente le radici delle contraddizioni sociali esistenti nella regione stessa. Queste abbracciavano una più vasta gamma di problemi, investendo il terreno dei rapporti città-campagna, i nodi dell'isolamento culturale e più ampiamente urbano dei ceti medi e la problematica della sperequazione nel rapporto fra le nazionalità che risiedevano nel territorio. L'organo di partito ricorse, soprattutto nel 1920, ad una fraseologia ultrarivoluzionaria, che respingeva ceti più vasti di popolazione orientando il partito verso un sempre maggiore isolamento. In conformità con lo statuto del partito e la risoluzione Puecher, la conferenza regionale dei socialisti italiani si pronunciò per il partito unico mononazionale, al quale aderirono nel settembre del 1919 anche i socialisti sloveni nella convinzione che l'imminente scoppio della rivoluzione in Italia avrebbe risolto, oltre a tutti gli altri, anche il problema nazionale delle minoranze. La lega unitaria socialista della Venezia Giulia accoglieva in linea di principio il programma dell'ala sinistra del PSI e faceva propria la tattica della corrente massimalistico-elettoralista. In corrispondenza ad una così accentuata unitarietà nazionale del partito si sviluppò a Trieste, anche come riflesso della situazione italiana, un'accesa lotta di fazioni che distrusse l'unità di classe del proletariato e creò le condizioni della dissoluzione della forza operaia. Le tendenze massimaliste, tese al rovesciamento dell'ordine sociale, non andarono al di là dell'estremismo verbale e dell'attesa passiva dell'auto-dissoluzione dell'ordine sociale e dell'avvento al potere del proletariato. La crescita fulminea del movimento operaio a Trieste non significava ancora predominio politico nella città stessa.¹¹

Il latente orientamento rivoluzionario delle masse operaie e contadine si trovava nella Venezia Giulia di fronte ad un partito socialista sì forte e numeroso, che però era, nonostante tutto, strutturalmente ed organizzativamente

impreparato ed inadeguato alla rivoluzione. Nel 1920 il movimento socialista triestino continuò a svilupparsi e progredire: il numero delle sezioni si innalzò in un solo anno da 34 a 73 e quello degli aderenti balzò da 5000 a 9000 iscritti. Oltre al *Lavoratore* uscì, a partire dal febbraio 1920, anche il foglio socialista sloveno *Delo*. Nel comitato esecutivo del partito sedevano accanto ai compagni italiani anche Regent, Jernejčič e Tuma. Si andava sviluppando un'agitazione basata tanto sui problemi locali che sulla piattaforma propagandistica dell'internazionalismo. Lo sforzo di incidere sulla situazione politica locale nel suo insieme era infatti strettamente connesso all'appoggio che si dava alla rivoluzione russa ed ungherese. La rivoluzione era, per così dire, a portata di mano, ed infatti a Trieste si progettava la costituzione di soviet, embrione dei futuri organi del potere operaio. Furono fondati anche, al di fuori delle sezioni socialiste, dei gruppi schiettamente comunisti, favorevoli alla definitiva liquidazione dei riformisti. L'attività del partito operaio e dei sindacati si basava su di una preparazione verbale di tipo propagandistico ed agitatorio alla rivoluzione, dove si considerava quasi superflua ogni ricerca storico-dialettica di una qualsivoglia strategia che inquadrasse l'afflato rivoluzionario delle masse in una richiesta compatta di potere da parte del proletariato. Anche all'ala più rivoluzionaria del partito sfuggivano i termini di un'analisi reale dello sviluppo sociale. A più d'uno non erano chiari i mutamenti verificatisi nello sviluppo del capitale, tanto sul piano locale che su quello nazionale ed europeo. Con le loro dichiarazioni radicali i massimalisti spinsero in un vicolo cieco ogni possibile alleanza in campo nazionale. La mancata comprensione dell'essenza dell'offensiva nazionalista e l'equiparazione di entrambi i nazionalismi, specialmente dopo l'incendio del Narodni dom finirono con l'allontanare dalle file operaie ceti che avevano provato una certa fiducia verso il socialismo ed il comunismo. La ristrettezza di tale concezione impedì al movimento operaio organizzato di porsi alla testa di un più vasto movimento popolare.

Sull'isolamento in cui la componente socialista si trovò influì inoltre la sempre maggiore dispersione in correnti e fazioni, ciò che disorientò il movimento operaio e portò inevitabilmente alla lotta fra le fazioni stesse. Troppe furono le energie consumate in aspri contrasti fra riformisti, autonomisti e comunisti, mentre il principale avversario di classe si affermava ogni giorno di più.

Nell'autunno del 1920 l'organizzazione socialista era ancora, se guardiamo alla sua forza interna, accezionalmente robusta e numerosa. Nei sindacati erano inseriti oltre 36.000 operai. Quando Trieste fu visitata da una delegazione parlamentare socialista si riunirono in corteo oltre 50.000 persone. In occasione dello sciopero generale del settembre 1920 e dei fatti di S. Giacomo, tutto il proletariato si serrò compatto nella resistenza alla violenza fascista. La dirigenza delle organizzazioni operaie, invece, si estenuava nel frattempo in lotte intestine sempre più dure nel corso delle quali tutte e tre le correnti si creavano le posizioni di partenza per la decisiva resa dei conti di Livorno.¹²

Alla fine del 1920 alla violenza fascista si associò apertamente anche la repressione da parte dello stato, che era stata presente già in precedenza nelle strade ed ora non temeva di intervenire anche in fabbrica. La forza dello stato, con tutto l'apparato dei carabinieri, dell'esercito e della polizia, si pose come unica custode legale dell'ordine. Lo scontro passò nelle vie dove la classe operaia — ormai già sulla difensiva — difese valorosamente, ma senza successo, le proprie istituzioni e la propria stessa esistenza.

Nel dicembre del 1920 si riunirono per l'ultima volta in seduta comune tutti i socialisti triestini, che presentarono il rendiconto della cosiddetta „lotta di tendenze“. Alla riunione dei rappresentanti della corrente comunista del gennaio 1921 si constatò che nella regione Venezia Giulia la maggioranza comunista era assicurata dal momento che in tal senso votavano tutte le sezioni slovene e croate della campagna. Questa fu anche la causa per cui la Venezia Giulia fu l'unica regione italiana ad optare per la corrente comunista. Dopo Livorno i comunisti ebbero il predominio nella Venezia Giulia. Passarono così nella loro mani tanto il *Delo* che il *Lavoratore*, sebbene per quest'ultimo fosse stato necessario far ricorso alla forza. La costituzione del Partito comunista giunse però troppo tardi. Anche a Trieste l'ondata insurrezionale stava già spegnendosi. Il comitato centrale del PC della Venezia Giulia non fu, a detta di Regent, né rappresentativo, né attivo, né capace. Nella parte slovena e croata della regione fece il suo ingresso nel partito comunista tutto il precedente quadro socialista che, senza chiasso superfluo e senza contrasti, continuò il proprio lavoro. Fra i comunisti italiani in particolare cessarono qualsiasi discussione ideologica e teorica e l'opera di educazione del proletariato. Nel 1921 il lavoro del partito si concentrò principalmente sulla propaganda in vista delle elezioni politiche, dove i comunisti ottennero qualcosa di più di 20.000 voti e l'elezione di due deputati.

Si concluse così nel campo dell'organizzazione di partito una lotta politica che aveva fatto sì molto sperare, ma poco aveva realizzato. La storiografia che si occupa dei problemi del movimento operaio spesso, in corrispondenza di un simile, o diverso, momento di svolta, com'è nel nostro caso il 1921, si limita all'indagine delle cause e delle conseguenze politico-istituzionali, della caduta o del declino di una linea o di un movimento, del tramonto di una strategia che poi valutano come corretta o deviante alla luce di scelte politiche immediate. A parere di tale storiografia una linea di resistenza può essere documentata solo attraverso le azioni illegali del partito rivoluzionario e dei rivoluzionari professionali. Interessante è invece l'approccio metodologico che collega l'attacco frontale del fascismo, quello delle istituzioni dello stato e quello del capitale sul terreno della fabbrica. Proprio in tale ambito del resto fu condotta nei due decenni successivi la lotta fra il proletariato ed il capitale nelle sue implicazioni politiche, economiche e tecnologiche. Quando vennero a mancare altre forme di lotta la classe operaia si battè in fabbrica sul piano della lotta salariale. Fu per questo che nel 1921 si sollevò il cantiere S. Marco, segno questo che la lotta di classe era passata in fabbrica.¹³

Gli imprenditori risposero con una serrata degli stabilimenti durata diversi mesi. Tutta la Trieste democratica sostenne attivamente gli scioperanti con una raccolta di fondi. Con il crescere della disoccupazione ingigantivano le ondate migratorie verso gli stati dell'America meridionale. La massificazione del proletariato al più basso grado di qualificazione diventava un fenomeno sempre più frequente. Gli imprenditori espulsero dalla fabbrica il suo nucleo proletario qualificato e cosciente. Nella sua marcia vittoriosa il fascismo aveva già fatto i conti col movimento operaio di massa e neppure gli arditi rossi poterono impedirgli l'ingresso nelle fabbriche.*

* Nel mio saggio ho utilizzato i risultati delle opere citate nelle note.

NOTE

1. MILICA KACIN-WOHINZ, *Primorski Slovenci pod italijansko zasedbo 1918—1921*, Maribor 1972; ID, *Narodnoobrambno gibanje primorskih Slovencev v letih 1921—1928*, Koper 1977; ELIO APIH, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918—1943)*, Bari 1966.
2. F. BABUDIERI, *I porti di Trieste e della Regione Giulia dal 1915 al 1918*, Archivio economico dell'Unificazione Italiana, serie I, vol. XIV, fasc. 2.
3. SILVANO BENVENUTI, *Dal dopoguerra al fascismo: lotte operaie e ristrutturazione capitalistica* in „Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia“, IV, n. 1—2, agosto 1976.
4. L. CUPEZ, *Cenni sullo sviluppo dei Cantieri riuniti dell'Adriatico CRDA*, 1953.
5. Ho attinto i dati sugli scioperi dalla stampa periodica del tempo, e precisamente da „*Il Lavoratore*“, „*Il Piccolo*“, ed „*Il Lavoratore socialista*“.
6. IVAN REGENT, *Spomini*, Ljubljana 1967; ID, *Poglavja iz boja za socializem*, I—III, Ljubljana 1958.
7. *Mercato del lavoro e proletariato sloveno a Trieste nel periodo fascista* in „Bollettino dell'Istituto“...cit., II, n. 3, ottobre 1974.
8. MARIO PACOR, *Confine orientale*, Milano 1964
9. *Viri za zgodovino Komunistične stranke na Slovenskem v letih 1919—1921*, Ljubljana 1980
10. GAETANO ARFE', *Storia del socialismo italiano (1892—1926)*, Torino 1977.
11. LEO VALIANI, *Questioni di storia del socialismo*, Torino 1975.
12. BORIS GOMBAČ, *Socialni razvoj in politično življenje tržaškega delavskega okraja*, in *Sv. Jakob-zgodovinski razgledi po življenju Slovencev v tržaškem delavskem okraju* Trst 1980.
13. G. GEROLAMI, *Cantieri Riuniti dell' Adriatico. Origini e sviluppo 1857—1907—1957*, Trieste 1957.